

SOCRATE

PETRARCA

"Costui [si riferisce all'uomo moderno] molte cose sa delle belve degli uccelli e dei pesci.....Cose tutte in gran partefalse; ma quand'anche fossero vere, a nulla servirebbero per la vita beata. Io, infatti, mi domando a chi giovi il conoscere la natura delle belve e degli uccelli e dei pesci e dei serpenti, ed ignorare o non curar di sapere la natura dell'uomo, perché siamo nati, donde veniamo, dove andiamo.....". [F. **Petrarca** (1304-1374): Dell'ignoranza sua ed altrui].

ERASMO

Socrate, come dice **Erasmus** nello scritto "I Sileni di Alcibiade", aveva una faccia da bifolco, un'aria bovina, una pancia prominente, il naso schiacciato e pieno di moccio: e usava camminare a piedi nudi sul ghiaccio e con un mantello leggero anche d'inverno. Sembrava un buffone tardo e ottuso. Ad Atene, i filosofi frequentavano i filosofi: lui, invece, amava la totalità dell'esistenza: si intratteneva con ciabattini, lavandai, cuochi, artigiani di ogni specie; li interrogava e li trasferiva, ciò che era assolutamente inusuale, nel cuore del discorso filosofico.

Alcibiade nel "Simposio" di Platone, insisteva: «lo dico che Socrate è similissimo a quei sileni che si trovano nelle botteghe degli scultori di erme, quelle statue che gli artigiani modellano con in mano zampogne e flauto e che, poi, aperti in due, mostrano all'interno di possedere immagini degli dei». Socrate portava dunque in sé stesso immagini sacre di satiri e sileni, che appartenevano, nel culto di Dioniso, sia al mondo dei misteri sia a quello della sfrenatezza animale.

Dice Erasmo:

"Guardiamo Socrate, egli all'esterno è qualcosa di brutto e repellente, guardiamo il volto ad esempio, ha la faccia da contadino, un aspetto bovino, il naso schiacciato; si veste anche male, parla come potrebbe parlare uno dei più umili della polis, non ha nulla che lo rende raffinato, in più è di una condizione sociale insignificante e ha una moglie che nemmeno il più umile dei carbonari potrebbe sopportare. Se noi guardiamo Socrate per quello che appare diremmo solo che un buffone, non merita neanche di essere avvicinato.

Tuttavia, così come accade per i Sileni quest'immagine brutta se viene aperta custodisce un tesoro, poiché Socrate era il più sapiente degli antichi, lui solo affermava di sapere questa, lui solo che non sapeva nulla. Era il più sapiente degli antichi che nulla sapeva, giudicato più sapiente, di chi annunciava di non sapere nulla, era il solo che sapeva di non sapere nulla, Socrate nell'animo è il più sapiente, ecco il tesoro, internamente possedeva una sapienza che lo rendeva l'uomo più interessante di tutto il mondo antico."

MANETTI

Giannozzo Manetti in "Vita Socratis" (1440): Socrate è tra gli uomini più saggi perché ha deciso di morire prima del tempo, piuttosto che rinunciare al suo passato; anche se è stato scarsamente compreso nel suo contemporaneo, ha continuato a vivere nei secoli futuri.

Verso la fine, quasi ormai tenendo fra le mani la coppa col veleno, parlò come se non si avviasse tanto a morire quanto a salire al cielo. (. . .) Non vi sono parole adeguate a descrivere l'eccellenza del suo comportamento. Quest'uomo fra i più saggi, infatti, preferì rinunciare al tempo che gli restava da vivere piuttosto che al suo passato; e mentre era scarsamente compreso dagli uomini del suo tempo, si mantenne intatto per il giudizio dei posteri, ottenendo di vivere nei secoli a venire a prezzo di una vecchiaia un po' più breve.

GIANNOZZO MANETTI, Vita Socratis (1440), parr. 58-59

Per Manetti, che scriveva sulla dignità e l'eccellenza dell'uomo, incarnazione di dignità ed eccellenza era per lui Dante nel medioevo e nell'antichità Socrate, il cittadino integro che aveva combattuto sui campi di battaglia, aveva affrontato senza paura i rischi della lotta politica, era stato padre e marito esemplare. «*Benché sommo filosofo, visse in Atene la vita civile, come ogni altro cittadino. Con gli Ateniesi conversava, contrasse matrimonio, fu magistrato, nulla trascurò infine di quello che riteneva proprio della vita sociale*».

Manetti, Vita Socratis, cod. Laur. morte LXIII